

Annalisa Pellecchia

Home

Tra tutte le città straniere, Firenze è divenuta certo quella che io preferisco. Più ci vivi e più ti accorgi di amarla. Vi è qualcosa di accogliente da farmi sentire a casa mia.
(Pyotr Ilyich Tchaikovsky)

Avevo visitato Firenze per la prima volta in una fredda giornata di dicembre. In quel periodo ero studentessa fuorisede a Siena, città bellissima e piena di controversie, e mai avrei immaginato che dopo due anni Firenze sarebbe diventata quella che è stata per tanti anni la mia casa.

Sin da bambina, forse per la mia iniziale timidezza, forse per l'immensa curiosità verso il mondo, avevo imparato a osservare. Osservavo di tutto: negozi, persone attorno a me, paesaggi. Ed è stato osservando e guardandomi intorno con stupore che avevo avuto degli incontri eccezionali.

Di quella prima sera a Firenze ricordavo il freddo pungente e un ragazzo che suonava davanti alla chiesa di Santa Maria Novella. Non so quanti anni avesse, né di che nazionalità fosse, se parlasse italiano oppure no. Sapevo solo che la sua musica mi aveva regalato emozioni forti.

Sono tornata a Firenze a inizio febbraio di qualche anno dopo. Una volta laureata, mi si era aperta una prospettiva professionale in città e spinta dal bel ricordo, mi ero avventurata. La città era esattamente come me la ricordavo: accogliente e piena di gente.

Ogni mattina prendevo il treno per spostarmi dalla stazione di Rifredi fino al centro. Rifredi era un quartiere poco distante dal centro, ben collegato con il fulcro turistico della città

con treni, bus e, finalmente, anche la tramvia. La tramvia era uno dei tanti dibattiti che animava i cuori dei fiorentini, ma nonostante critiche e lamentele, era usata moltissimo e permetteva di muoversi senza restare imbottigliati nel traffico o rischiare di essere investiti su piste ciclabili discontinue.

In treno incontravo tante persone e, come quando ero bambina, coglievo l'occasione per osservare la gente che viaggiava con me per quei cinque minuti, immaginando le loro vite, le giornate che avevano davanti, i loro pensieri. C'era chi aveva gli occhi stanchi già alle 8 del mattino, chi parlava al telefono a gran voce, incurante di chi stava attorno, chi sorrideva con la musica nelle orecchie, chi sbuffava per una fermata non prevista in mezzo al nulla, chi si chiedeva se avrebbe piovuto.

Elen. Una mattina incontrai una simpatica signora abbastanza avanti con l'età. Aveva un curioso cappellino e dei piccoli occhiali tondi, un giaccone largo e dei pantaloni di velluto beige (come si usavano una volta e che sono di recente tornati di moda), ma ciò che attirò la mia attenzione fu una piccola bici pieghevole che aveva accanto a sé. Elen proveniva dall'Inghilterra, ma ci teneva a precisare che aveva origini tedesche. Quella mattina non aveva il biglietto e io ne avevo uno in più, così gliel'ho ceduto e lei per sdebitarsi ha insistito per offrirmi un caffè. Durante il nostro breve incontro mi ha detto che suo figlio si era innamorato dell'Italia e di un'italiana e che si erano trasferiti a Firenze dove avevano aperto una scuola di danza. Elen amava venire in città a novembre quando i turisti erano di meno e la temperatura ancora mite.

“Sei mai stata a Londra a Natale?” mi chiese.

“No, a Natale mai”.

“Allora devi andarci, è bellissima, con decorazioni esagerate, un po' come fanno gli americani. La città si trasforma e mi accoglie nella sua frenesia, travolgendomi e facendomi pesare di meno la lontananza da mio figlio”.

Luigi. Era il proprietario di una piccola libreria, la libreria per eccellenza, dove ogni libro sceglieva il proprio lettore, dove ognuno si sentiva a casa perché sapeva offrirti tutto ciò di cui

avevi bisogno. Luigi aveva uno spiccato accento napoletano e mi raccontava che ciò che più gli mancava della sua città natale non era la pastiera o la sfojatella, ma il mare. Gli mancava passeggiare sul lungomare e ammirare il Vesuvio imponente e minaccioso di fronte a sé.

“Perché non torni giù?”

“Pe’ fa’ che signori? La mia vita è qui ormai, c’ho famija, la mia attività. Torno solo quando il mio babbo, un pischello di 90 anni, sta male”. Mi faceva sorridere ascoltare quel distinto signore che mischiava il suo accento natio con quello della terra che aveva deciso di ospitarlo. Mi commosse quando mi regalò un libro e due caramelle, “per addolcire i momenti bui, che c’abbiamo tutti”.

Firenze era per me Elen, Luigi e tutti i turisti provenienti da ogni parte del mondo che ogni giorno popolavano le strade del centro, rendendolo quasi impercorribile in alcuni giorni.

Era la città di chi aveva voglia di mettersi in gioco e avviare un’impresa, convinto che in questa città piena di arte e cultura, doveva ancora esistere la voglia di sognare.

Era il venditore ambulante che ogni mattina mi diceva “ciao bella” senza mai essere invadente. Un giorno aveva aiutato una vecchina ad attraversare e mi aveva stupita la bellezza del contrasto del nero della sua pelle con la chioma bianca della nonnina.

Firenze era per me questo, e tanto altro ancora.